SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 APRILE 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE

Audizione del Presidente della Banca nazionale del lavoro

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 4, 12 e *passim*
ALIVERTI *(DC)* 18, 20
BAIARDI *(PCI)* 17, 18
FELICETTI *(PCI)* 13, 14
LEOPIZZI *(PRI)* 15
MARGHERI *(PCI)* ..... 15, 16, 24 e *passim*
ROMEI Roberto *(DC)* 21
BIGNARDI ..... *Pag.* 8, 27, 28 e *passim*
FILIPPINI 33
NESI ..... 3, 4, 18 e *passim*

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della Banca nazionale del lavoro dottor Nerio Nesi, accompagnato dal professor Francesco Bignardi, dal dottor Giancarlo Farnetani, dal dottor Mario Filippini Lera, dal dottor Piero Mazzarino, dal dottor Alberto Mucci e dal dottor Renzo Trappolini.

I lavori hanno inizio alle ore 16.

Audizione del dottor Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del dottor Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro. Sono con il dottor Nesi, che ringrazio per aver accolto il nostro invito, il direttore generale dell'istituto, professor Francesco Bignardi, il dottor Mario Filippini Lera, direttore della sezione del medio credito, il dottor Alberto Mucci, capo dell'ufficio studi, il dottor Giancarlo Farnetani, direttore della sezione per l'energia, il dottor Piero Mazzarino, consigliere delegato e direttore generale della Locafit s.p.a. di Milano e il dottor Renzo Trappolini, responsabile dei rapporti con le istituzioni. Ringrazio anche loro per la collaborazione che vorranno darci in questa indagine.

La nostra seduta seguirà il consueto schema. Il dottor Nesi e il dottor Bignardi illustreranno il loro punto di vista su quanto forma oggetto della nostra indagine che, tendendo a verificare la validità degli strumenti legislativi concernenti la politica industriale, fa riferimento anche alla materia del credito agevolato alle industrie.

All'illustrazione svolta dal dottor Nesi e dal professor Bignardi seguiranno le domande dei senatori che vorranno intervenire. Queste domande si atterranno, con qualche sconfinamento che normalmente viene ammesso, al tema che forma oggetto del nostro incontro. Se lo riterranno opportuno, gli ospiti potranno rispondere alle domande loro rivolte.

NESI. Signor Presidente, la ringrazio per aver onorato la Banca nazionale del lavoro con questa richiesta di audizione. Abbiamo esaminato, legge per legge, le varie disposizioni in essere sul credito all'industria e abbiamo preparato un appunto piuttosto ampio – che mettiamo a disposizione della Commissione – in cui esprimiamo il nostro parere sul funzionamento delle singole leggi. Credo e mi auguro che il metodo da noi seguito possa rivelarsi utile per la Commissione da lei presieduta.

PRESIDENTE. Risulterà per noi di grandissima utilità ed interesse.

NESI. Ritengo che la Commissione abbia deciso di ascoltare la Banca nazionale del lavoro non tanto perchè essa è la prima Banca italiana quanto perchè il nostro istituto, operando un notevole numero di interventi nei settori più vari del mondo economico nazionale, costituisce un punto di osservazione unico in questo settore. Per questa ragione, in rappresentanza dei settori che esulano dall'ambito bancario in senso stretto, oltre al direttore generale, professor Bignardi, sono presenti il direttore del credito industriale per l'energia, dottor Fornetani e il dottor Mazzarino, direttore generale della nostra *holding* del settore parabancario.

Desidero ricordare in premessa che il gruppo BNL è formato da tre grandi settori: l'azienda bancaria vera e propria, le sette sezioni di credito speciale – cui fra poco si aggiungerà la sezione del credito all'energia e il settore parabancario che comprende 37 società per azioni.

Lasciando al professor Bignardi il compito di entrare più nel vivo degli argomenti, vi anticiperò in termini generali il nostro punto di vista sul rapporto tra banca ed industria. Noi pensiamo che in questi anni il rapporto fra banca ed industria sia via via mutato. Anche il vecchio concetto del banchiere che giudica l'industria e che sulla base di tale giudizio concede o meno il credito, ponendosi quasi in modo estraneo rispetto al mondo industriale, a mio parere è finito. Naturalmente questo non è il pensiero di tutti i banchieri italiani, i quali hanno in tal senso delle posizioni diversificate. Ma la mia esperienza personale – che ha una sua tipicità in quanto ho lavorato per un quindicennio nel settore industriale come capo dei servizi finanziari dell'Olivetti e poi per molti anni nel mondo bancario – mi porta a dire che il rapporto fra banca ed industria è, e sarà sempre di più, un rapporto complesso riguardante non soltanto la dazione del credito, ma più complessivamente la messa a disposizione oltre che dei mezzi finanziari anche dei servizi.

Questo tipo di rapporto potrà avere naturalmente dei rifiessi diversi a seconda che venga ad instaurarsi con la grande azienda industriale o invece con quel grandissimo numero di piccole e medie aziende che formano il nerbo della struttura del nostro paese.

A proposito dei nostri operatori piccoli e medi, desidero portare a conoscenza degli onorevoli senatori una mia personale esperienza che ritengo molto significativa. Ho recentemente compiuto un viaggio in Malesia, paese molto lontano da noi in tutti i sensi. Il Governatore della Banca di Stato cui avevo chiesto un parere sull'Italia, mi meravigliò e mi impressionò molto rispondendomi che l'Italia a suo parere significava le decine di migliaia di piccoli imprenditori industriali. Egli aggiunse che i malesi non sono interessati ad un prestito per il loro Governo, che gode di credito in tutte le parti del mondo, ma a come si crea una struttura di piccole e medie industrie industrie in un paese in via di sviluppo come la Malesia, che tra l'altro è ricchissimo di molte cose che noi non abbiamo. Questo è il pensiero di una persona di grande rilievo culturale, che si è laureato ad Harvard, ed è una personalità nel suo mondo.

Noi banche dobbiamo incoraggiare e creare delle strutture di natura finanziaria che permettano ai singoli imprenditori di svolgere liberamente il loro mestiere con l'abilità che è loro propria, stralciando da questo tipo di imprenditori tutte quelle attività che non sono di carattere meccanico, chimico o industriale in genere, ma di carattere commericiale e finanziario, più congeniali all'istituto bancario.

In questo senso la Banca nazionale del lavoro ha avuto una esperienza unica nel rapporto fra banca e industria affrontando con una serie di grandi aziende industriali i temi del *factoring* e del *leasing*.

Una delle caratteristiche del nostro tempo è la diffidenza radicale del mondo industriale nei confronti del mondo bancario che si riversa nei rapporti che il mondo industriale ha col Parlamento italiano, col Governo, con le grandi centrali sindacali, e che determina un profondo isolamento del sistema bancario italiano. Personalmente sono convinto che anche il Parlamento penalizzi fiscalmente il settore bancario, fra tutti gli altri considerandolo in grado di pagare più di quanto già paga.

Così il Governo, quando presenta un disegno di legge, non esita a colpire le banche; e le grandi centrali sindacali attribuiscono al settore eccessivi guadagni e ai 300.000 dipendenti stipendi troppo elevati, per finire ai grandi industriali e ai medi industriali che ritengono il settore responsabile degli alti tassi d'interesse.

A questo punto è necessario chiedersi se è possibile per alcuni settori di servizi rendere partecipi le aziende industriali del servizio stesso, creando società per azioni in comune tra banca e impresa, di modo che l'industria, in questi servizi, si renda conto dell'entità dei costi, dei guadagni, delle perdite. E di queste perdite, di questi guadagni e di questi costi sia partecipe.

Nel settore del *factoring*, che è una peculiarità del nostro gruppo, abbiamo creato da quattro anni 15 società per azioni coi maggiori gruppi industriali italiani, dalla Fiat all'Olivetti, alla Pirelli, alla Rinascente e con una serie di altre, sempre a capitale misto, di cui l'ultima con la Benetton. In questo modo l'industria è partecipe della gestione di un servizio quale la gestione dello sconto del suo portafoglio, cioè del suo fatturato, in estrema sintesi, e si allenta quella tensione che normalmente c'è tra la banca e l'industria, dando vita ad una forma di collaborazione nuova. Cosi abbiamo creato 15 giorni fa un'azienda di *leasing*, l'Olivetti noleggi s.p.a., sempre con capitale misto. La nostra ultima novità in questo campo è un'azienda (questo dice come siano diversificate ormai le attività bancarie, almeno secondo ciò che indendevano i nostri padri) creata da noi insieme con un gruppo di analisti finanziari e una società del medio credito, una società per azioni, la Promin, che è destinata ad agevolare il passaggio della proprietà di piccole aziende industriali dai vecchi ai nuovi proprietari. Infatti accade che vecchie famiglie proprietarie di aziende si ritirino avendo già guadagnato abbastanza, oppure vadano a vivere in campagna, oppure non abbiano più la voglia di dedicarsi alla gestione dell'impresa, o non abbiano figli e trasferiscano la proprietà a quelli che vi lavorano o ad altri. Ho voluto citare questi due o tre fatti specifici per dire che credo poco all'efficacia delle agevolazioni a pioggia, pur riconoscendo in certi casi la loro utilità.

E sono profondamente convinto che l'industria moderna non abbia bisogno di questo tipo di incentivo finanziario. La nostra esperienza con l'industria chimica – vissuta personalmente, ma in un'altra veste – è stata così drammatica e inutile, se non addirittura penosa da renderci più consapevoli circa l'inutilità delle agevolazioni creditizie, se non specificamente indirizzate. Riteniamo che debba profondamente cambiare il rapporto fra mondo industriale, soprattutto quello piccolo e medio nel suo complesso, e mondo bancario, nel senso che debba avvenire una compenetrazione tra mondo finanziario e mondo industriale.

Di qui nasce subito una domanda importante, cui voglio dare rapidamente risposta: è ancora valida la legge del 1936? Il mondo bancario italiano si regge su una legge molto importante, la vecchia legge bancaria che è del 1936; credo sia l'unica legge finanziaria del periodo fascista tuttora in vigore. Il fatto che sia rimasta ancora in piedi dimostra che è una buona legge. Essa ha come presupposto fondamentale la separazione netta del capitale della banca dal capitale dell'industria. La legge risente della ragione per cui fu fatta; i grandi fallimenti degli anni Trenta trascinarono anche il fallimento di alcune grandi banche italiane, in particolare la COMIT. Di conseguenza la legge del 1936 stabilì che il capitale delle imprese non può essere di proprietà delle banche. Io credo che sia interessante per il Parlamento, riflettere sul fatto se una legge di così vasta portata, che regge tutto il grande sistema bancario italiano, sia ancora valida o se bisogna, invece, cominciare a pensare a una nuova legge. Non tocca a noi dare una risposta in questa sede; credo invece che bisogna vedere il mondo industriale dall'altra parte e porci una domanda: quale sarà la proprietà del mondo industriale italiano tra venti anni? Io credo che sarà profondamente diversa da quella di oggi; già adesso è molto diversa da quella di 10-12 anni fa, alcune grandi industrie di proprietà delle tradizionali famiglie italiane non esistono più. Le grandi, tradizionali dinastie dell'industria italiana stanno finendo, anche per naturale avvicendamento dei ceppi familiari.

Quello che hanno fatto i padri è meno interessante per i figli: l'esempio più clamoroso, classico, da manuale, è quello dell'Olivetti. Molte volte la proprietà familiare delle grandi aziende impedisce alle aziende stesse di allargarsi perchè il proprietario, che non ha i mezzi finanziari per tener dietro agli aumenti di capitale, tende a non farli, e questo significa bloccare l'accrescersi e lo sviluppo delle aziende; ciò comporta spesso che grandi aziende industriali italiane finiscano per naturale consunzione, o vengano vendute a stranieri – a questo proposito ci sono alcuni casi clamorosi – oppure vengano ammesse in un mercato borsistico asfittico qual è quello italiano. Ecco allora che quello che il Parlamento ha deciso nella scorsa legislatura (cioè la legge sui fondi comuni d'investimento) e quello che la Banca d'Italia ci invita continuamente a fare, cioè le *merchant banking*, hanno un senso profondo. Un giorno un autorevole economista mi ha detto: quello che voi state facendo, cioè fondi comuni d'investimento *merchant banking*, è l'ultimo baluardo che il sistema bancario ha prima di essere costretto a entrare direttamente nel capitale delle imprese; se dovesse fallire, io penso che salterebbe in realtà completamente il criterio base della legge

del 1936, e la banca italiana allora dovrebbe fare quello che il senatore Carli disse qualche anno fa, e cioè trasformare i propri crediti in partecipazioni. Il sistema bancario italiano non è preparato a questo ed io credo che sarebbe anche un errore arrivare a tale punto.

Io penso che si debba prendere atto di una realtà esistente che trasformerà profondamente proprio la struttura dell'industria italiana dal lato della sua più delicata fase, cioè quella della sua nuova trasformazione, e dal lato della sua struttura proprietaria.

Io credo che tutti i discorsi che facciamo sul rapporto banca-impresa, che sono alla base del nostro lavoro quotidiano, non possano prescindere dalle considerazioni che mi sono permesso di fare e che riassumo.

In primo luogo il rapporto banca-impresa non è più solo un rapporto di credito; sbagliano quei banchieri che credono che le funzioni della banca si limitino alla raccolta da coloro che hanno mezzi finanziari eccedenti e alla concessione a coloro che hanno bisogno di denaro. Non è più così: il rapporto banca-impresa è un rapporto che si basa soprattutto sul servizio. D'altra parte, voglio aggiungere che se noi esaminiamo quale è la struttura del mondo bancario e finanziario negli Stati Uniti, vediamo che esso è costituito sostanzialmente da grandi *holdings* finanziarie, che forniscono – attraverso settori distinti – tutti i servizi relativi al credito, alle assicurazioni, alla locazione finanziaria e così via.

La seconda osservazione che voglio fare ha natura politicamente più delicata. Io ritengo che dobbiamo prepararci ad una trasformazione profonda della struttura azionaria delle nostre imprese, che è già cominciata con gli effetti che si vedono e che porterà alla creazione di strumenti di natura mista, bancaria, industriale, patrimoniale e via dicendo. Tali strumenti dovranno costituire non solo il baluardo della banca, ma anche le propaggini della banca nel paese. Se tali strumenti (fondi comuni d'investimento, *merchant bank*, *venture capital*) falliranno, il secondo passo sarà l'ingresso azionario della banca nell'impresa, per esempio con delle obbligazioni convertibili in azioni: è il caso della Montedison di cui noi siamo già automaticamente proprietari d'azioni.

Terza ed ultima osservazione.

Io ritengo (possono essere suggestioni di carattere personale) che il ritorno ad una attività di credito agevolato (come quella tipica degli anni Sessanta) sarebbe improponibile; non solo, ma tale attività sarebbe dannosa e non sarebbe neanche quella che, in sostanza, le aziende migliori, quelle più innovative, quelle che sorreggono il paese, richiederebbero. Altre strade possono essere percorse ed io credo che si debba arrivare ad una forma in cui si delinei una strategia imprenditoriale, una politica dell'industria in cui si indicano chiaramente i settori industriali che devono andare avanti o che sono più importanti degli altri e su quelli concentrarsi.

Tutto ciò credo non sia impossibile: lo stanno facendo due paesi a conduzione politica diversissima fra loro, come il Giappone e la Francia, ed io penso che anche noi potremmo tentare questa strada.

Lascerei ora la parola al professor Bignardi per alcune osservazioni di carattere più specifico.

BIGNARDI. Noi abbiamo già mandato un rapporto articolato che si chiama «sintesi»: io non vorrei neanche tentare qui la sintesi della «sintesi», perchè sarebbe difficile racchiudere in pochi minuti tanti concetti.

Vorrei rifarmi anch'io, sotto un'angolazione un tantino diversa da quella del presidente Nesi, ai due concetti del rapporto banca-industria e del credito agevolato; in seguito magari «spezzerò una lancia» a favore della sezione speciale per l'energia, spiegando perchè è nata, quali finalità si propone e perchè abbiamo bisogno anche del Parlamento per mandare a compimento questa iniziativa.

Per quanto riguarda il primo concetto, il rapporto banca-industria oggi è oggetto di tanta attenzione perchè c'è un eccesso di indebitamento delle industrie nei confronti delle banche: se tale eccesso non ci fosse questo rapporto non costituirebbe sostanzialmente un problema. Dobbiamo essere consapevoli che l'eccesso di indebitamento è un'eredità lontana, praticamente degli anni del «miracolo economico» italiano, quando le autorità monetarie del tempo perseguirono una politica di bassissimo costo del denaro. Mi ricordo che a quel tempo il «*prime rate*» (che allora nessuno sapeva neanche che cosa fosse) era del 6,50 per cento ed il «*top rate*» era del 9,45 per cento; i centri elettronici delle banche rifiutavano praticamente tassi superiori perchè la programmazione non aveva previsto che dei tassi potessero arrivare a due cifre prima della virgola.

Come dire che il 9,99 rappresentava le colonne d'Ercole al di là delle quali vi era l'usura.

Per molti anni questa politica di bassissimo costo del denaro ha prodotto un risultato importantissimo, e cioè, attraverso il risparmio bancario liquido, con la massima garanzia di sicurezza, grandi quantità di risorse finanziarie hanno alimentato, praticamente senza limitazioni, lo sviluppo dell'economia e, in particolare, dell'industria. Quindi, vi è stato un eccesso di indebitamento che aveva naturalmente come controfaccia il difetto di capitale di rischio; cioè vi era, dato il bassissimo costo e la facilissima accessibilità al credito bancario, uno scarsissimo incentivo ad aumentare il capitale di rischio delle imprese.

Dobbiamo riconoscere che quella politica ha rappresentato uno dei fattori – e non certamente il più trascurabile – dell'enorme crescita degli investimenti che ha trasformato l'Italia da paese prevalentemente agricolo a, non dico paese prevalentemente industriale, ma a potenza industriale di non scarsa levatura a livello internazionale.

I guai sono sostanzialmente cominciati quando, con la crisi petrolifera e l'accensione dell'inflazione, l'aumento dei tassi ha rivelato le magagne latenti in quella situazione di eccesso di indebitamento; ciò che era sopportabilissimo dalle imprese fino a quando i tassi erano molto bassi (difetto di capitale di rischio – eccesso di indebitamento e quindi eccesso di oneri finanziari), non lo è più stato quando i tassi hanno cominciato ad aumentare. Però il problema non è stato tanto grave fino al momento in cui i tassi, pur raggiungendo livelli molto elevati, sono stati sostanzialmente compatibili con le aspettative di inflazione.

Gli operatori non ci pensavano due volte a pagare il 20 per cento, o anche più, quando, scontando delle previsioni su una accentuazione continuata dell'inflazione, ritenevano che il valore corrente delle merci nelle quali investivano capitali presi a prestito dalle banche aumentasse più dell'indebitamento bancario per effetto della capitalizzazione delle competenze.

I guai sono cominciati quando, per effetto delle misure governative, l'inflazione ha cominciato a decelerare; le aspettative sul futuro dell'inflazione hanno cominciato a raffreddarsi, per così dire, e i tassi, pur diminuendo, sono risultati agli occhi degli operatori economici superindebitati come non più compatibili con l'andamento dei loro conti economici.

Oggi abbiamo tassi reali positivi, come hanno anche altri paesi; altri autorevoli finanzieri che sono stati uditi in questa sede hanno tutti messo in evidenza – credo anche il Governatore della Banca d'Italia – che i tassi reali in altri paesi non sono poi tanto inferiori a quelli dell'Italia. La differenza sta nel fatto che, mentre negli altri paesi questi tassi reali sono sostanzialmente sopportabili perchè l'indebitamento bancario è relativamente limitato, non lo sono, invece, in un paese in cui l'industria è eccessivamente indebitata. Devo dire che anche questa asserzione oggi merita una precisazione: l'eccesso di indebitamento ha già fatto molte vittime nel panorama industriale italiano. Le vittime sono poi naturalmente quelle che popolano, per cosi dire, i nostri conti sofferenze e i nostri servizi che gestiscono le sofferenze stesse.

Vi sono, infatti, industriali she sono riusciti a ridurre in questi anni l'indebitamento nei confronti del sistema bancario o che addirittura sono riusciti a liberarsene – e ce ne sono tanti; vi sono molti industriali che investono in titoli del Tesoro, oltretutto perchè hanno vantaggi fiscali – e che quindi non hanno più di questi problemi che sono, invece, tipici di coloro che hanno ancora un eccesso di indebitamento rispetto ai *ratios* caratteristici di altri paesi industrializzati.

Come si può uscire da questa situazione? Il Presidente ha sottinteso che nella prospettiva di una ripresa dell'economia e di un maggiore spazio destinabile al finanziamento dell'economia stessa, cioè al credito totale interno destinato all'economia, che per adesso è ancora pesantemente condizionato dalle esigenze del finanziamento del *deficit* pubblico, dobbiamo fare tutto il possibile per aiutare il sistema industriale italiano, che lamenta ancora un eccesso di indebitamento, ad alleviare queste difficoltà.

Il Presidente ha citato i fondi comuni di investimento. La Banca nazionale del lavoro, insieme ad altri istituti di credito e all'INA, ha promosso la costituzione di società, che saranno operative il prossimo autunno, per favorire l'accesso del risparmio in condizioni di rischio tollerabili a capitali di rischio delle imprese.

Il Presidente ha parlato anche di *merchant banking*. Bisogna intendersi: questa attività è caratteristica di paesi a struttura finanziario-industriale più evoluta ed è molto articolata, riassumendo una serie assai complessa di servizi; tra questi, vi è anche l'aiuto alle imprese ad andare in borsa, come si dice nel gergo, cioè l'aiuto alle imprese che non hanno l'attrezzatura, neanche mentale, a presentarsi sul mercato, ad offrire i loro titoli in borsa. Fino a questo momento le banche

possono aiutarle in questo senso solo ed esclusivamente come buoni consiglieri, cioè offrendo servizi di consulenza, in parte anche operativi, ma non hanno ancora la possibilità di fare in Italia quello che possono fare le *merchant banks* in altri paesi cioè sottoscrivere esse stesse titoli azionari nella prospettiva di collocarli in un secondo tempo quando le imprese sono già affermate. Tutto questo naturalmente con la prospettiva di un lucro, vale a dire, di valorizzare la differenza di valore tra il momento in cui acquistano i titoli e il momento in cui li collocano sul mercato. Questo ancora non è consentito alle banche italiane. Naturalmente, auspichiamo che sia data questa possibilità, sia pure entro determinati limiti da stabilire prudenzialmente e da aumentare gradualmente, perchè altrimenti il *merchant banking* in Italia sarebbe un po' blando e superficiale.

Vorrei aggiungere che le banche hanno anche un'altra possibilità di aiutare le industrie, come è dimostrato dal miracolo economico giapponese: si tratta dell'attività di *trading*. In Italia, come in tutti i paesi di vecchia industrializzazione, abbiamo il concetto che un industriale è bravo se riesce a fabbricare bene buoni prodotti; poi, se i prodotti sono buoni, se sono a buon prezzo, si troverà chi li compra. I giapponesi, invece, hanno capito che il punto di attacco è esattamente l'opposto: prima, si deve studiare il mercato e cercare di capire quello che vuole questo mercato, poi si incaricano determinate industrie di fornire quei prodotti che il mercato appunto desidera, e si finanziano queste industrie. In altri termini, prendiamo, ad esempio, un nome noto come la «Yamaha», che produce motociclette, biciclette, strumenti musicali, macchine fotografiche: quel marchio è stato utilizzato non perchè questa impresa ha industriali che sanno fabbricare tutti questi prodotti ma perchè a valle vi è una società di *trading* che ha valorizzato quel marchio.

E studiando il mercato in tutti i paesi del mondo e cercando di immaginare che cosa vuole il mercato, ha commissionato quei prodotti, che vengono realizzati sotto quel marchio, in fabbriche diverse. La *trading* ha indicato cioè cosa produrre, con quali caratteristiche e prezzi. In Italia questo tipo di attività è stata svolta molto marginalmente da qualche operatore privato.

Come ha ricordato il presidente Nesi, in Italia abbiamo molti piccoli e medi imprenditori industriali che pur capaci di produrre delle cose accettabili, non hanno una preparazione tale, nè un'immaginazione sufficiente per andare a vendere i loro prodotti sui mercati esteri.

Anche in questo settore le banche che, come la Banca nazionale del lavoro e le altre maggiori banche italiane hanno una articolazione internazionale, possono rendere degli importanti servizi attraverso lo studio del mercato e il sostegno di iniziative all'estero.

Passando a parlare del credito agevolato, vorrei ricordare anch'io, come ha fatto il presidente Nesi, le mie precedenti esperienze. Fino a quando il ministro Andreatta mi ha chiamato, nel 1981, alla Banca nazionale del lavoro ho lavorato per tantissimi anni in Sicilia. Ho vissuto quindi tutta la storia del credito agevolato; le prime leggi in materia, tese al finanziamento per la ricostruzione e per la prima industrializzazione, infatti, sono state adottate proprio in Sicilia, quando ancora l'Italia era divisa in due tronconi dal fronte.

A proposito del credito agevolato è inutile stare a rammentare i fatti e i misfatti che l'hanno caratterizzato. Il panorama in questo settore naturalmente non è tutto nero; anche se ci sono stati parecchi elementi negativi, infatti, si sono avuti anche degli sviluppi industriali, validi ancora oggi, che certamente senza le agevolazioni creditizie non si sarebbero verificati.

Oggi è di moda dire che il momento della concessione creditizia e il momento del riconoscimento delle agevolazioni devono essere separati e che le due fasi debbono dipendere da autorità distinte. La mia lunghissima esperienza in questo campo mi porta a dire che ciò è vero. Vorrei sottolineare però che tra le due fasi ci deve essere contemporaneità o quanto meno uno stretto coordinamento. L'agevolazione, infatti, tante volte volte è indispensabile perchè l'impresa sia finanziabile, dal momento che è proprio l'agevolazione a rendere economica una iniziativa che altrimenti non sarebbe tale e di conseguenza non finanziabile.

Desidero ribadire, pertanto, che la separazione va benissimo, ma purchè esista un certo coordinamento: si finisce altrimenti con l'attribuire agevolazioni alle aziende che non ne hanno bisogno o col negare finanziamenti ad imprese che con le agevolazioni potrebbero facilmente costituirsi, mentre il fine delle agevolazioni è proprio quello di aiutare tali imprese a sorgere.

Per quanto riguarda ancora le agevolazioni vorrei dire che sono stato testimone di tutti i ritardi ed intoppi che l'istituto del tasso di riferimento, invenzione della quale confesso di non aver mai capito le finalità, ha provocato. Non comprendo poi perchè non sia stato realizzato quello che mi è sembrato l'uovo di Colombo, l'istituto cioè del contributo in conto interessi *sic et simpliciter*. A mio avviso tutti gli istituti che concedono il credito agevolato dovrebbero essere messi in condizione di piena concorrenza. Cioè potrebbe essere ottenuto abbastanza facilmente, stabilendo, ad esempio, che le aziende appartenenti ad un determinato settore, ad una determinata Regione, hanno diritto, per esempio, ad un contributo del 5 per cento, mentre ad altre (meno interessanti nel quadro della politica industriale) spettano contributi del 3 per cento. Stabilito questo criterio, le aziende potrebbero rivolgersi all'istituto che è in grado di concedere i finanziamenti al più basso tasso complessivo, col minor tempo e con la maggiore efficienza. Il sistema del tasso di riferimento, ossia di un tasso stabilito *ex post*, con un certo ritardo, ha fatto sì invece che tutti gli istituti di credito industriale siano stati messi sullo stesso piano e ciò ha smorzato una concorrenza che avrebbe potuto essere salutare nell'interesse stesso dell'industria.

A conclusione del mio intervento vorrei soffermarmi per qualche minuto sulla sezione speciale per il credito all'energia. Poichè il nostro Gruppo sente particolarmente la responsabilità nel finanziamento degli investimenti che possono dare espansione all'economia nazionale, ci siamo chiesti in che modo intervenire nel finanziamento del piano energetico nazionale. Abbiamo deciso cosi di assolvere il nostro ruolo con efficienza, larghezza di vedute e incisività e ci siamo attrezzati per farlo. Al Ministro del tesoro, che è il nostro principale azionista – in quanto è lo Stato a detenere circa l'85 per cento del capitale della banca

– abbiamo chiesto di assecondare questo nostro disegno, finalizzato al raggiungimento di obiettivi di interesse generale per l'economia. L'intervento statale oltretutto a sostegno di questa iniziativa servirebbe a compensarci di una perdita di depositi della Pubblica amministrazione che, per la Banca del lavoro è stata drammatica. I decreti dei Ministri del tesoro succedutisi negli anni scorsi fino all'introduzione del sistema della cosiddetta tesoreria unica hanno portato via e porteranno ancora via alla nostra banca una somma di depositi dell'ordine di 3.000 miliardi, una cifra pari cioè alle dimensioni di una media banca. Noi non possiamo permetterci di perdere dimensione perchè in questo caso perderemmo anche in efficienza operativa. A questo scopo, a titolo di sostegno di una politica di compensazione dei vuoti aperti dalla Tesoreria unica, abbiamo chiesto di essere assecondati nella realizzazione della sezione speciale per il credito all'energia.

Non so se questa sia la sede più adatta per lanciare un appello ma abbiamo bisogno anche dell'aiuto del Parlamento per realizzare questo disegno finalizzato oltre che al raggiungimento degli obiettivi della nostra azienda (che è poi in buona parte un'azienda dello Stato) anche di obiettivi di interesse generale. Ho concluso e spero di non aver travalicato dal tema assegnatomi.

PRESIDENTE. No, assolutamente, direttore generale e la ringrazio come ringrazio il presidente Nesi.

Possiamo ora procedere a qualche domanda. Io ne farò qualcuna, in questo caso brevissima, contraddicendo anche quanto è avvenuto stamattina. In chiusura del suo intervento, rifacendosi alla esperienza di altri paesi, in particolare il Giappone e la Francia, il presidente Nesi ha affermato che si deve intervenire a sostegno delle aziende che operano ed incidono nei settori avanzati. Mi chiedo in proposito come tale sostegno dovrebbe esplicarsi.

Il professor Bignardi ha poi prospettato la necessità di rivedere l'attuale sistema di credito agevolato. In proposito a me sembra di constatare che sia opinione troppo diffusa che occorra rivedere e riformare l'attuale sistema di credito agevolato, che non corrisponderebbe più alle esigenze delle imprese e forse neanche a quelle degli istituti di credito. Allora, in particolare, vorrei sapere come loro vedono l'eventuale distinzione tra momento creditizio, di esclusiva competenza dell'istituto, e momento agevolativo di esclusiva competenza della Pubblica amministrazione. Loro sanno che già ipotesi e iniziative sono state formulate in passato, sia qui che alla Camera; quali eventuali vantaggi, quali benefici potrebbero derivare da questa destinazione, da questa separazione pur prendendo atto della validità di quanto sostenuto dal professor Bignardi in ordine alla esigenza di connessione fra i due momenti per evitare certi inconvenienti. Ma oltre a chiedere come vedono questa ipotesi relativa alla separazione, vorrei aggiungere se in attesa di una eventuale riforma in questa direzione, possono essere intravisti degli accorgimenti che potrebbero essere adottati per rendere più efficaci gli interventi creditizi a favore dell'imprenditoria.

Terza domanda. Oltre allo strumento finanziario, quale altro strumento e quale altro sostegno pubblico è proponibile per soddisfare

le esigenze delle imprese in base alla esperienza di un grande istituto quale la Banca nazionale del lavoro.

Infine, il problema è già stato posto anche se in termini generali, quali prospettive concrete, anche come eventuali esempi sulle cose già fatte, possano essere ipotizzati oggi per un allargamento della intermediazione finanziaria, non necessariamente bancaria, a sostegno di investimenti industriali oltrechè di capitale di rischio e di ricapitalizzazione delle imprese.

FELICETTI. Credo che il materiale, la relazione, la sintesi che ci sono stati forniti costituiscano documenti così complessi che vadano approfonditamente meditati. Questa sera approfondiremo meglio argomenti che sono certamente di grandissima rilevanza rispetto al futuro del mondo industriale italiano: il rapporto fra sistema creditizio e sistema industriale è infatti un rapporto di enorme importanza. Condivido largamente le affermazioni del presidente Nesi circa il nuovo ruolo cui devono assolvere gli istituti di credito per quanto si riferisce all'organizzazione di servizi del parabancario che possono rappresentare un sostegno nei confronti del sistema industriale, soprattutto del sistema diffuso della piccola e media industria, che fra l'altro è il settore meno indebitato, che partecipa con più capitale di rischio alle proprie attività, a differenza di quanto capita per le industrie di dimensioni maggiori. Ma tutto questo sempre a condizione che il ruolo del sistema bancario, nei confronti di quello industriale, non si appanni, come in effetti noi abbiamo l'impressione stia succedendo in questi ultimi tempi. Dove è andato il denaro nel 1983? Ecco la domanda alla quale vorremmo dare una risposta insieme per capire poi la giustezza delle strategie che ci dobbiamo dare per uscire dalla situazione di difficoltà. Secondo notizie e studi che sono stati elaborati sulla base dei dati di bilancio delle istituzioni bancarie italiane, nel 1983 si è determinato uno spostamento ulteriore di risorse dagli impieghi produttivi a quelli finanziari; si sono acquistati titoli per circa 25.000 miliardi, si sono accresciute le riserve bancarie di altri 8.000 miliardi di lire, mentre si sono aumentati gli impieghi in lire di appena 18.000 miliardi.

Questi sono elementi di uno scenario che non può non preoccupare e rispetto al quale chiedevo, prima che cominciasse l'audizione, una conferma al presidente Nesi e al direttore Bignardi a proposito di una operazione di cui si sta parlando in questi giorni relativa ad un finanziamento che sta portando avanti un finanziere per la vendita di quattro imprese di assicurazione di modeste dimensioni, per poi andare all'acquisizione di una impresa di grandi dimensioni; parlo dell'operazione Gabassi che è intanto attuabile in quanto avrà il sostegno del sistema bancario, un altro segnale di questo spostamento di risorse dal sistema industriale a quello finanziario che è cosa che non può non preoccuparci. Io sarei molto interessato a conoscere le opinioni del vertice della Banca nazionale del lavoro relativamente a questo fenomeno e agli elementi sui quali dobbiamo puntare se il fenomeno, come noi sosteniamo, esiste, per determinare una inversione di questa tendenza che non può non essere considerata una tendenza pericolosa.

Oggi si dice, ancora lo ha sostenuto il presidente Nesi e vi ha insistito il dottor Bignardi, rispetto alle ipotesi di sostegno del sistema industriale, che dobbiamo superare il meccanismo del credito agevolato che è un meccanismo che ha funzionato a pioggia, non discriminando le vocazioni vere da quelle false, gli impieghi produttivi da quelli non produttivi. Bene, si è portata ancora di più, a confronto della nostra situazione, l'esperienza del Giappone, una esperienza per certi versi illuminante. Anche questa mattina, nell'audizione che abbiamo avuto con uno dei maggiori rappresentanti del mondo imprenditoriale italiano, abbiamo sentito parlare di una logica nella quale si esamina la situazione del mercato, si individuano i settori strategici sui quali operare e poi, rispetto a queste scelte, si determinano gli investimenti e i sostegni.

Ora, sia per superare il credito agevolato «a pioggia» e sia per operare lungo questa diversa strada (su cui, per esempio, il Giappone ha fatto tanto cammino nel mondo industriale, oggi) non c'è bisogno di una visione programmata del futuro? Non c'è bisogno di una programmazione che determini la possibilità della individuazione dei settori sui quali operare, dei settori sui quali investire, che sono quelli della innovazione tecnologica, dell'esportazione, delle produzioni strategiche (per esempio dell'energia), di cui certamente il paese ha bisogno?

Allora, all'interno di una visione programmata di questo sviluppo, le banche non potrebbero assolvere ad un ruolo più incisivo di quello che riescono a realizzare oggi?

A proposito dei tassi. Certamente c'è ormai un conflitto permanente tra sistema industriale e sistema bancario a proposito della elevatezza dei tassi; probabilmente sulla elevazione dei tassi, su cui ci siamo confrontati anche con il vertice dell'ABI qualche settimana fa...

PRESIDENTE. Per la verità non proprio in termini monolitici da parte dell'ABI (da parte nostra anche, ma era logico).

FELICETTI. ...sulla elevatezza dei tassi, volevo domandare, non incide anche il costo operativo delle istituzioni bancarie in modo eccessivo? E non incide anche la situazione di un indebitamento che si è determinata da parte del sistema industriale? Una forma di indebitamento che, a mio giudizio, dottor Nesi, ha finito col rappresentare una forma di aggiornamento della legge bancaria del 1936 (che pure era certamente una buona legge) determinando di fatto una partecipazione delle istituzioni bancarie al sistema industriale italiano; tanto che il senatore Carli, a suo tempo, avanzò persino la proposta di una partecipazione legalizzata.

Quanto incidono le sofferenze che sono passate, nel 1983, secondo i dati che noi conosciamo, da 9.000 miliardi a 12.000 miliardi di lire? E quanta parte di queste sofferenze è dovuta a gestioni delle istituzioni bancarie che, qualche volta, hanno dovuto cedere a pressioni di carattere clientelare (non parlo delle grandi istituzioni bancarie come la Banca nazionale del lavoro, ma parlo delle centinaia di istituzioni bancarie minori che operano nel nostro paese)?

Un'ultima domanda vorrei farla relativamente ai fondi comuni di investimento su cui certamente il discorso ormai si è aperto, ed è assai interessante, per dare sostegno agli investimenti nel settore industriale. C'è un rapporto tra la caduta dei depositi che si è registrata in questo periodo (mi pare dell'ordine di 15-16.000 miliardi) e queste forme tipiche o atipiche di raccolta del risparmio, che avviene spesso in maniera non tutelata (per esempio, se sono esatte le dichiarazioni fatte dal professor Longo in proposito, addirittura con una garanzia assicurativa sui fondi comuni di investimento). Dunque esiste un rapporto: e allora, se c'è un rapporto, non finiamo un po' per morderci la coda? Da un lato vediamo sottrarre possibilità di investimento, dall'altro organizziamo il risparmio in modo diverso. Certo c'è il grande problema del debito pubblico che sovrasta tutti questi nostri pensieri: evidentemente ci rendiamo ben conto dell'esistenza di questa enorme mina che vaga nel mondo finanziario e nel mondo economico del nostro paese, tuttavia sarei interessato a conoscere la votra opinione relativamente agli sforzi di raccolta del risparmio da destinare agli investimenti.

LEOPIZZI. Ringrazio il direttore generale per la sua esposizione e mi permetto di rivolgergli un paio di domande molto brevi.

La prima riguarda la lotta all'inflazione che, a mio avviso, rimane il problema fondamentale (rispetto al quale si innesterà poi la seconda domanda, cioè quella sul costo del denaro): io credo che dall'alto del vostro «osservatorio» ad alto vivello e, quindi, in grado di recepire anche tutte le tendenze che ci sono nel mercato) si debba continuamente richiamare l'attenzione del mondo politico e del mondo imprenditoriale sul fatto che il costo del denaro è strettamente legato all'inflazione che un paese registra. Non ci sono banchieri cattivi o banchieri buoni: o il nostro paese (come altri paesi) riporta l'inflazione a limiti accettabili o, perlomeno, a livelli che possano reggere il paragone con quelli europei oppure credo che scaricare sul sistema bancario le colpe dell'alto costo del denaro sia un volersi nascondere dietro un dito, secondo gli interessi di nessuno, in fin dei conti.

MARGHERI. Quella che lei prospetta, senatore Leopizzi, è una soluzione forse eccessiva perfino per il presidente Nesi che si sente troppo assolto.

LEOPIZZI. Credo che il Presidente risponderà da solo.

PRESIDENTE. Senatore Margheri, indubbiamente il problema che pone il senatore Leopizzi è complesso e se, come ci è sembrato di capire incontrando i rappresentanti dell'ABI, non avemmo un monolite nel nostro interlocutore, non potrà pretendere che vi sia un monolite nella rappresentanza politica? Quindi la prego di non interrompere ulteriormente il senatore Leopizzi.

LEOPIZZI. Il fatto è che nel nostro paese si creano probabilmente anche delle immagini, che poi alle volte accreditano i massimi dirigenti dei principali istituti di credito fra ribassisti e non ribassisti. Ma io credo

che, in fondo, quando si tratta di incolonnare i numeri, non esistano queste grandi differenze.

Io credo, per esempio, che uno sforzo debba essere fatto dal sistema creditizio in generale per quanto riguarda il problema sul quale è in atto da tempo una discussione, cioè quello che stiamo cercando – come si dice – di grattare il fondo del barile; secondo me però questo non significa che piccoli passi, piccoli aggiustamenti ad una situazione di alto costo del denaro non debbano essere tentati per ridurre tale costo di quel tanto che è possibile.

Sta ritornando di moda in questi giorni il discorso se, in questa visione, retribuire solo i depositi e non i conti correnti potrebbe migliorare la situazione; in effetti il nostro è un paese dove le cose vanno tutte come vanno, ma il fatto che i conti correnti vengano retribuiti con il 13-14 per cento come i depositi credo costituisca l'unico esempio in Europa.

Vi è poi da considerare, a mio avviso, il discorso del rapporto dipendente istituti di credito-massa amministrata, che mi sembra attualmente stia andando in negativo rispetto a rapporti che si erano qualificati in altri momenti. Credo che lo sforzo che gli istituti di credito italiani devono fare per le innovazioni tecnologiche possa concorrere a diminuire, per quanto possibile, il costo del denaro.

Inoltre, vorrei rivolgere un'altra domanda al presidente Nesi, il quale ha affermato che il rapporto crediti-servizi diventerà in un certo senso il tema dominante nei prossimi anni: quale risposta ha dato o sta dando la clientela a questi servizi che prestate? Infatti, non vorrei passare per il tutore del sistema bancario – non ne avere certo bisogno – però mi risulta che aziende che ricorrono pressantemente al sistema creditizio non amano molto farsi guardare i conti.

Quindi, che tipo di rapporto corretto si vuole instaurare quando grandi imprese industriali non arrivano ancora a capire che il bilancio consolidato serve prima a loro e poi all'istituto di credito? In questo rapporto in continua evoluzione, quale rispondenza l'offerta di nuovi servizi può trovare presso le imprese?

MARGHERI. Signor Presidente, non aggiungo altre domande a quelle già poste dal senatore Felicetti riguardo alla situazione attuale. Vorrei, invece, avere dal presidente Nesi una risposta sulla linea generale da lui indicata.

Le questioni generali concernenti il rapporto tra imprese industriali e banche qui richiamate, emersero in modo esplosivo – se ben ricordo – nel corso dell'indagine conoscitiva sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese, svolta dal Senato in epoca di unità nazionale. Già in quell'occasione venne fuori la situazione abnorme dei rapporti esistenti tra banca mista e impresa, che è stata, mi pare, il punto di partenza del ragionamento riguardo all'impostazione generale.

In Italia, anche sull'ondata di esperienze straniere, si cominciò a pensare di apportare correttivi o meglio – perchè questa forse è un'espressione troppo drastica – si misero in discussione alcune certezze della legge bancaria e si pensò che questa demonizzazione della banca mista forse aveva portato in Italia, oltre ad alcuni vantaggi, qualche nocumento.

Da quel momento, il dibattito è andato avanti e, tra l'altro, ha coinvolto anche l'esperienza che deriva dalla crisi della banca mista, i mostri giuridici che le partecipazioni statali hanno creato, magari per esigenze molto serie, che comunque giuridicamente non riusciamo bene a definire.

Da questo punto di vista, si è proceduto e oggi sentiamo una spinta verso una ristrutturazione delle imprese che prevede un assetto proprietario con diretta partecipazione del capitale finanziario. Ne è prova il dibattito sulla *merchant bank* e quanto ha detto il presidente Nesi riguardo ai grandi istituti pubblici.

Quindi, come si concilia tale discussione con quella che sta procedendo parallelamente sull'agilità dell'approvvigionamento finanziario delle imprese, sulla capacità di innovazione che è stata data al massimo afflusso del capitale di rischio, sulle esperienze internazionali, come quella del *venture capital* e altre che sono esattamente il contrario?

Si concilia sul piano di uno sviluppo complessivo equilibrato oppure si rischia di avere una sorta di area assistita in cui il capitale finanziario consolida le sue posizioni, un'area economica stabilizzata ma scarsamente dinamica e un'area dinamica esterna che va per conto suo? Se è questo, avremo serie preoccupazioni riguardo al criterio della programmazione della politica industriale.

La definizione di due aree, una che vede la prevalenza definitiva del capitale finanziario delle banche, anche nell'assetto proprietario delle imprese, e l'altra, dinamica, fondata sull'innovazione, sul capitale di rischio, sulle esperienze più dinamiche anche di integrazioni internazionali, rischierebbe di approfondire la forbice tra ristrutturazione e innovazione, tipica della mancata applicazione di tutte le leggi di politica industriale.

Credo che uno dei fallimenti a cui con l'unità nazionale siamo andati incontro – si pensi alla legge numero 675 del 1977 – si possa sintetizzare come la formazione di una forbice tra ristrutturazione e innovazione nel nostro paese. Non parlo di ristrutturazione a livello di salvataggio assistenziale banale, parlo di ristrutturazione nel suo significato migliore.

Quindi, l'idea che il presidente Nesi ci suggeriva, da questo punto di vista, come può essere interpretata? Come si può tornare ad una funzione anche imprenditoriale della banca e del capitale finanziario raccolto nelle banche in una situazione di questo genere? Evidentemente, niente è impossibile, se si può trovare una conciliazione, ma forse è meglio riflettere su ciò prima di commettere altri errori che in epoche storiche precedenti hanno portato a veri e propri fallimenti.

BAIARDI. Per quanto riguarda la ripresa industriale nel nostro paese, presidente Nesi, lei sa benissimo che oggi uno dei problemi fondamentali o meglio il problema dei problemi è spostare il risparmio in direzione degli investimenti. È una questione che viene riproposta da tutte le angolazioni. Proprio nel corso dell'audizione di questa mattina, l'ingegner De Benedetti ha definito l'investimento in titoli pubblici «risparmio sonnolento», quindi anche una delle più importanti industrie private evidenzia tale necessità. Del resto, Lei sa benissimo,

avendolo riproposto anche nel suo intervento, che oggi è aperto questo dibattito.

Da parte della BNL sono stati fatti sforzi in questa direzione. Abbiamo sentito dire dal presidente Parravicini che le banche devono fare il loro mestiere, non possono fare gli imprenditori. Capisco benissimo – ma vorrei soffermarmi su questo – che il capitale non può essere trasformato in capitale di investimento, ma la domanda che vorrei rivolgerle a questo punto è la seguente: per quanto riguarda gli utili realizzati dalle banche è vero che le banche piccole guadagnano in proporzione più delle grandi?

NESI. Esiste una correlazione tra dimensione della banca e importo dell'utile conseguito.

BAIARDI. Vorrei sapere, dal suo punto di vista, qual è il contributo che, fatti i debiti accantonamenti previsti, possono fornire le banche per spostare il risparmio verso gli investimenti di carattere produttivo. Capisco benissimo che non è soltanto attraverso questa manovra che si può trasformare di colpo la situazione, ma certamente essa può costituire un'indicazione assai importante dal momento che in economia valgono anche le indicazioni di carattere psicologico e di orientamento.

Il mio secondo quesito riguarda il credito agevolato. Ho dato una scorsa alle indicazioni contenute nella sua relazione riguardante la legislazione vigente in materia. Lei mi insegna però che il tessuto economico di un qualsiasi paese, anche del nostro, è composto oltre che dalle grandi imprese anche da quelle decine di migliaia se non milioni di piccoli e medi operatori che non si avvarranno mai delle leggi esistenti. Nonostante i provvedimenti varati, migliaia di piccoli operatori commerciali, industriali e artigianali non avranno mai la possibilità di affidarsi ad essi per quanto concerne il credito agevolato e saranno portati quindi più direttamente a rivolgersi alla banca per ottenere, alle condizioni attuali di mercato, il finanziamento. È questo anzi il motivo principale per cui le banche vivono e guadagnano. Le garanzie che vengono richieste, il più delle volte, rappresentano però, insieme all'alto costo del denaro, un'ostacolo molto importante per l'accesso al credito di questa categoria di persone. In proposito mi chiedo se non si possa e si debba fare qualcosa di diverso per facilitare l'accesso spontaneo di milioni di persone al credito bancario.

ALIVERTI. Premesso che il documento consegnatoci sarà molto utile, come approfondimento, per quanto riguarda soprattutto quei servizi che vengono qui ritenuti propri di un sistema innovato, vorrei soffermarmi un momento in particolare sul quarto e sul quinto paragrafo della relazione riguardanti il credito industriale agevolato e le proposte modificative. Ho ascoltato poi con attenzione anche quanto riferito verbalmente dal direttore generale, professor Bignardi. In proposito voglio ricordare che il tasso di riferimento, a suo tempo sancito dalla legge numero 902, si proponeva di stabilire un contenimento dei tassi, specie per quanto concerneva il tasso agevolato. Se infatti si fosse semplicemente prefigurato un semplice abbattimento percentuale dei

tassi, senza un riferimento preciso, si sarebbe dovuto poi indicare genericamente un tasso di mercato rispetto al quale l'operatore – come spesso ci è stato rimproverato successivamente – non aveva sufficienti garanzie. Sempre in tale tema lei sarà inoltre senz'altro a conoscenza della battaglia svoltasi tra «nordisti» e «sudisti» per il mantenimento o meno del tasso di riferimento. Nella relazione testè svolta si parte dall'affermazione che si è in attesa di una riforma dell'intero sistema normativo, ma a me non consta che una tale riforma sia stata avviata. Il disegno di legge Andreatta a suo tempo presentato e sottoposto ad un esame piuttosto approfondito nella legislazione precedente, infatti, non è stato successivamente ripresentato. Fra l'altro voi proponete che alcuni contenuti di quel provvedimento vengano accolti come accorgimenti. Non so come in un sistema a legislazione invariata e in presenza di una normativa precisa che stabilisce come intervenire nel campo del credito agevolato, si possano adottare degli accorgimenti. Aggiungerò per di più che, anche nell'ultimo disegno di legge presentato dal Governo a proposito del settore della siderurgia, vi è un articolo in cui si sancisce l'intervento dello Stato con l'abbattimento di 10 punti del tasso di interesse. A mio avviso l'adozione di tali accorgimenti costituirebbe un notevole passo indietro e con essa si uscirebbe ancora dal quadro che, con una certa fatica, si era tentato di disegnare e che ora sembra privo di sbocco. Oltretutto, dall'esposizione fatta sull'utilizzazione delle varie leggi che si ritengono tuttora in vigore e delle molte altre che si potrebbero aggiungere anche se non inerenti al settore industriale, si delinea una scarsa operatività di tutto il sistema del credito agevolato, che pertanto non può essere superata da semplici accorgimenti che peraltro dovrebbero essere poi normati attraverso provvedimenti legislativi.

Mi sembra invece molto interessante la proposta qui formulata della stipulazione di apposite convenzioni con le amministrazioni interessate. Il sistema del convenzionamento ritengo possa senz'altro costituire uno degli sbocchi attraverso cui superare alcune difficoltà che in passato si sono incontrate. Desidererei che in proposito il presidente Nesi mi fornisse alcuni chiarimenti. Vorrei sapere in particolare se si procederà attraverso una convenzione quale quella già indicata nel disegno di legge Andreatta oppure attraverso convenzioni che gli stessi istituti di credito potranno predisporre, secondo una concezione propria ed autonoma. Quindi, se si vuole concludere con queste mie argomentazioni, ritengo che al di là di queste considerazioni sul credito agevolato, lo sforzo deve essere in senso propositivo relativamente a un superamento dell'attuale sistema. Non riesco però a intravedere attraverso l'aggiornamento di quali norme che già ci si è sforzati di superare e che in effetti sono rimaste quelle che in passato hanno operato con più o meno brillanti risultati. Allora, ed è questo il senso della domanda, dobbiamo ancora ripercorrere la strada del credito agevolato tradizionale, oppure trovare altre forme, per esempio quelle che voi avete indicato, anche se in modo integrativo, di intervento nell'ambito industriale?

La seconda considerazione riguarda gli incentivi del capitale di rischio, ma che io più semplicemente chiamerei intervento per il capitale di esercizio. Una delle difficoltà che spesso s'incontra nelle aziende è quella di avere a disposizione del capitale di esercizio quando

gli investimenti hanno raggiunto certi livelli o certi tetti e l'azienda ha difficoltà finanziaria anche per le operazioni del momento. Oggi difficilmente si riesce ad avere un riconoscimento per quanto riguarda il fabbisogno immediato. Ritenete che un intervento in questo ambito sia possibile e soprattutto che un istituto come il vostro possa prendere in considerazione qualche forma per agevolare la aziende che si trovano in carenza di capitale disponibile avendo già superato tutti i tetti disponibili nei confronti degli istituti di credito?

La terza questione riguarda il settore speciale per l'energia, del quale sentii parlare due anni fa in occasione della precedente audizione presso la Camera e sul quale già mi soffermai sembrando, lo stesso, di immediata attuazione. Già sono passati due anni e non è successo niente. Oggi ho sentito un codicillo, cioè quello di riservare alla Banca nazionale del lavoro tutti gli interventi, cosa per la quale io non sono d'accordo.

NESI. No, la questione non si presenta in questi termini.

ALIVERTI. Allora ha capito male, perchè nella relazione introduttiva del presidente mi era sembrato di capire che venisse presa in considerazione la possibilità, da parte degli organi preposti all'attuazione del piano energetico, di riservare un compito prioritario alla Banca nazionale del lavoro.

NESI. No.

ALIVERTI. Allora ho capito male.

NESI. Certo, se lo fanno va benissimo per noi! Non vorrei mettere dei limiti alla divina Provvidenza!

ALIVERTI. Certo, perchè una proposta del genere non potrebbe nemmeno essere presa in considerazione. Invece credo che questa sezione speciale potrebbe effettivamente produrre dei risultati benefici se e in quanto si riscontrasse, da parte delle regioni, la possibilità di attuare la legge numero 308 che qui giustamente si sottolinea essere rimasta inattuata e non, questa volta, per colpa del legislatore. Per la prima volta ci si è sforzati di raccogliere le istanze che provenivano dall'esterno di non procedere con norme accentratrici. Ho l'impressione che nonostante gli inviti che frequentemente ci vengono rivolti, dobbiamo ancora una volta prendere atto e renderci edotti che quando gli organi burocratici devono attuare una legge, non sempre la fanno con quella tempestività che almeno il legislatore si propone nel momento in cui vara il provvedimento stesso. Fra l'altro ricordo che noi fissiamo sei mesi per le norme di attuazione. Si è pervenuti alla fine del 1983 e credo che dovremo arrivare alla prossima stagione invernale per vedere erogate le prime somme di questa legge. Mi auguro che da parte di questa nuova sezione della Banca nazionale del lavoro ci sia uno stimolo e che nel momento in cui si domanderanno dei prestiti alla Banca nazionale del lavoro non ci si senta chiedere la collocazione delle cartelle, come frequentemente si sente chiedere all'operatore.

ROMEI Roberto. Signor Presidente, intendo porre al dottor Nesi alcune domande afferenti alla questione dell'occupazione.

Tutti coloro che abbiamo ascoltato nel corso della nostra indagine, parlando della necessità di sostenere il processo di ristrutturazione produttiva, hanno posto in evidenza il legame esistente tra sviluppo economico e ripresa dell'occupazione. Ferma restando l'esigenza inderogabile di una programmazione capace di ristrutturare contestualmente l'apparato produttivo e il mercato del lavoro, domando al dottor Nesi se non svolgono un ruolo determinante anche iniziative e politiche agenti nel breve periodo in merito alla questione.

Nella precedente legislatura il compianto senatore Albertino Marcora ebbe a presentare un disegno di legge, riproposto attualmente da me e da altri colleghi senatori, per il sostegno delle cosiddette cooperative di produzione e lavoro, specificando che non si tratta di un mero istituto assistenzialistico o di azione dirottante la spesa sostenuta dalla collettività per la cassa integrazione generale in iniziative di scarso peso economico.

E allora noi riteniamo che questa potrebbe essere una via, certo non risolutiva, del problema, ma una via che tende a coinvolgere maggiormente i soggetti più direttamente colpiti dai processi di ristrutturazione, dalla crisi, dalla disoccupazione, in una fase di ricostruzione o di riabilitazione del processo produttivo.

Mi interesserebbe conoscere in proposito il suo pensiero, dottor Nesi, considerando anche il fatto che pure il Governo si è pronunciato in merito.

Vorrei sottoporle poi un'altra questione: nel testo scritto, quando si fa riferimento alla legge numero 240 del 1981 (mi riferisco in particolare all'articolo 6, che riguarda il sostegno ai consorzi per l'esportazione di piccole e medie imprese) si dice che, data la ristrettezza delle categorie, dei soggetti beneficiari della legge, quest'ultima non ha avuto una larga applicazione pur prevedendo numerosi casi di intervento. Lo sviluppo dei consorzi, comunque, in questi ultimi anni è stato piuttosto notevole; ora i dati scaturiti da diverse fonti hanno fornito indicazioni incoraggianti sia per lo sviluppo del processo consortile sia per il peso che poi questi consorzi hanno avuto nel supportare il flusso esportativo nei riguardi dell'estero. La domanda è presto fatta: siccome questa legge viene a scadenza e si sa benissimo che c'è anche un disegno di legge (di cui il primo firmatario è il presidente Rebecchini) per la riattivazione di quei finanziamenti con alcune correzioni (mi pare che una iniziativa analoga sia stata presa anche dal Gruppo socialista). Vorrei conoscere il suo pensiero, dottor Nesi, proprio in ordine a tale problema.

Non entro nel merito delle altre questioni interessanti che lei ha indicato, soprattutto riferite al credito, alle riforme, alla ristrutturazione in questa direzione, ma vorrei dire che io personalmente continuo ad avere l'opinione che si è determinata una frattura fra gli strumenti legislativi di politica industriale e la realtà effettuale del mondo produttivo; si tratta di strumenti relativi ad un tessuto produttivo, proprio di 10 o 15 anni fa: guardare al futuro vuol dire riformulare tutta la strumentazione di carattere legislativo e quindi superare provvedimenti improvvisati.

Le domando, dottor Nesi, se non sia il caso, anche nel settore di politica industriale, di immaginare una specie di legge quadro, dei criteri di carattere generale; sono d'accordo con l'idea della programmazione come punto di riferimento, ma sostengo anche quella di una «griglia» di indirizzi, di indicatori, anche per favorire un certo tipo di cultura nel nostro paese, evitando cosi di tamponare situazioni che ci sfuggono di mano non attuando un dettagliato processo di «reindustrializzazione» del paese.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Romei. Penso, non essendoci altre domande, che possano prendere la parola il dottor Nesi e il direttore generale Bignardi e tutti coloro che desiderano intervenire per rispondere.

NESI. Ringrazio i senatori che sono intervenuti e che hanno posto problemi di grande interesse. Ad alcune domande risponderò io, ad altre pregherò il direttore generale Bignardi o i suoi collaboratori di rispondere.

Innanzitutto, dal tono dei discorsi fatti (ripeto, per me di grande interesse) emerge una considerazione che devo fare proprio per le responsabilità che mi competono come presidente della più grande banca italiana, della banca di proprietà del Tesoro dello Stato.

Non dobbiamo mai dimenticare che la banca è un'impresa: per certi aspetti come le altre e per altri aspetti diversa dalle altre, ma è pur sempre un'impresa. La banca è un'impresa che deve dare reddito e questo è un punto fondamentale: essa non è una istituzione di altro genere. Qual è la differenza tra l'impresa banca e l'impresa non banca (una impresa industriale, commerciale, finanziaria in genere e via dicendo)? È che il comportamento delle singole banche condiziona talmente tutto il sistema bancario, ponendosi a monte di esso, tanto da richiedere una sorveglianza speciale, delle leggi di natura speciale che sono le leggi sul credito (a cominciare dalla Costituzione che tutela il credito).

Mi sembrava opportuno fare queste considerazioni iniziali proprio perchè la Banca nazionale del lavoro va trasformandosi gradualmente in un istituto di credito di diritto pubblico nel quale, peraltro, esisteranno degli azionisti privati.

Voi sapete che, proprio sulla base della nostra azione di questi anni, sempre approvata dal Governo italiano e dalla Banca d'Italia, il capitale della Banca nazionale del lavoro, che adesso è di 500 miliardi di lire, (ed è quindi già notevole) si amplierà fino a raggiungere, in uno spazio di anni molto piccolo, i 1.000 miliardi di lire. Già adesso la Banca nazionale del lavoro ha il capitale più elevato tra le banche italiane, pur escludendo quello del Nuovo banco ambrosiano (di cui peraltro noi siamo azionisti), ma in questo capitale la proprietà dello Stato tenderà a diminuire fino a fermarsi, per statuto (quindi per legge, per quanto ci riguarda), al 51 per cento.

Evidentemente una banca di cosi grande importanza strategica per il paese non può essere in balia di pacchetti di maggioranza che vanno e che vengono in Italia o all'estero, ma deve, a nostro parere, entrare nel

grande mare della concorrenza internazionale, del mercato internazionale e misurarsi con questo.

Quindi tutta la nostra problematica, che le assemblee del consiglio di amministrazione hanno approvato in questi anni di mia presidenza su mia proposta, corrisponde alla visione di una grande banca di proprietà del paese (perchè il 51 per cento rimarrà sempre dello Stato italiano), che si misura però con la concorrenza internazionale.

Quella che ho fatto è una premessa non inopportuna per giungere ad alcune considerazioni e dare alcune rapide risposte a due domande molto importanti, innanzitutto a quella del senatore Leopizzi.

Voglio dire subito che la Banca nazionale del lavoro è stata certamente interessata, più di altre banche, a tutto il movimento riguardante il costo del denaro perchè lo sentiva come un suo dovere. Il problema del costo del denaro, da cui deriva poi il problema del costo del lavoro, riguarda direttamente la Banca nazionale del lavoro. Non c'è dubbio che esista un rapporto diretto tra il costo del denaro e il livello d'inflazione: ad un alto livello d'inflazione non può non corrispondere la tendenza ad un alto livello del costo del denaro, anche per due ragioni che esulano da noi (e qui vorrei abbracciare altre domande fatte da altri senatori, considerandole però nel loro complesso). In estrema sintesi, l'alto livello del costo del denaro in Italia deriva da tre ragioni di carattere fondamentale, due delle quali, a mio parere, esulano dal potere del sistema bancario. La prima ragione è di carattere internazionale: l'alto livello della remunerazione del dollaro – che comporta un accentramento di capitali internazionali (soprattutto europei e arabi) negli Stati Uniti, con la conseguenza che tutto il mondo finanzia i disavanzi statunitensi – conduce alla rarefazione del denaro in Europa, per la legge della domanda e dell'offerta, e alla tendenza all'aumento del costo del denaro.

Da ciò deriva che (seconda ragione dell elevato costo del denaro in Italia) la Banca d'Italia, che ha una funzione istituzionale di difesa della moneta (funzione che compie bene), tende ad attenuare tutte le spinte esistenti verso la diminuzione del costo del denaro (ivi compresa la diminuzione del tasso di sconto), perchè teme si possa verificare quello che si verificò 10 anni fa, cioè una troppo repentina diminuzione dei tassi, cui successe subito dopo un tale sconvolgimento nel rapporto della lira con le monete esterne al nostro paese, che si dovette rapidamente arrivare ad un rialzo dei tassi. I signori qui presenti ricorderanno che furono momenti della storia finanziaria del nostro paese molto importanti.

Terza ragione. L'alto livello del costo del denaro dipende dalla concorrenza sui tassi passivi. La materia prima del sistema bancario italiano, come di tutti i sistemi bancari, è il denaro. Se il risparmiatore italiano è indotto, come sta succedendo in questi giorni – 15 mila miliardi in meno abbiamo registrato – a ritirare il denaro dai suoi depositi bancari per impiegarlo altrimenti, perchè può godere di agevolazioni fiscali (vedi Bot e Cct), è chiaro che siamo costretti a mantenere abbastanza alta la remunerazione che chiediamo ai nostri clienti ai quali concediamo crediti, altrimenti i nostri conti economici salterebbero. Credo che non sia interesse di nessuno che i conti

economici delle banche diventino rossi, per usare un termine tecnico, cioè vadano in passivo.

In questo senso, non vi è differenza tra i ribassisti e i non ribassisti, tra le banche di Milano e quelle di Roma; è una vecchia questione che non piace a nessuno e che poi viene sempre sfasata nel comitato esecutivo dell'associazione bancaria.

La proposta poi di cui ha parlato il senatore Leopizzi, a suo tempo, affascinò anche me. Essa nacque da un dibattito che facemmo insieme al dottor Rondelli e al dottor Paolo Baffi, allora governatore della Banca d'Italia, sulla ipotesi della non remunerazione – mi pare che il senatore Leopizzi accennasse a questo – dei conti correnti bancari. È pur vero che anche gli Stati Uniti, dove tale proposta è diventata norma, stanno lentamente arrivando ad una remunerazione dei conti correnti.

Comunque, quando allora il dottor Rondelli ed io pensammo a questa ipotesi, il governatore Baffi, dimostrandosi contrario, ci indusse a riflettere sul fatto che questa proposta si sarebbe scontrata con tutte le convenzioni che si stavano facendo in quegli anni a livello di grandi aziende per pagare i dipendenti non in *cash* ma attraverso conti correnti bancari. Forte di una grandissima esperienza ci disse di fare attenzione perchè, eliminando la remunerazione dei conti correnti, il sistema bancario italiano sarebbe andato indietro di anni, in quanto la gente sarebbe stata indotta a non aderire più alle convenzioni tra banche e imprese per pagare attraverso i conti correnti, sistema che veniva invece ritenuto allora, come adesso, molto moderno per effettuare pagamenti.

Il senatore Leopizzi vuole inoltre sapere come risponde la clientela alla nostra proposta, che è tipica della Banca nazionale del lavoro, di mettere insieme i servizi. Finora abbiamo fatto 15 società per azioni con le massime industrie italiane, a cominciare dalla Olivetti e dalla Fiat. Il nostro fine è stato l'estrapolazione e la gestione in comune del fatturato, che non è tutto ovviamente nè per la Fiat nè per l'Olivetti, ma che è importante perchè si interviene direttamente in un settore che è nel cuore del paese.

La risposta è stata molto positiva.

Se le aziende sopracitate sono già abituate alla pubblicità dei loro conti, più difficile è invece indovinare la risposta da parte di altre, ma questa secondo me è una strada da seguire.

Il senatore Margheri ha posto domande di carattere molto generale e anche di natura politica di grande rilievo.

Non credo che si possa arrivare con le nostre proposte e con il nostro atteggiamento a dividere in due il mondo industriale, nel senso che si possa distinguere un'area assistita, statica, da un'area dinamica.

MARGHERI. L'assistenza poi la fa lo Stato.

Vorrei, se lei permette, fare un'osservazione a questo punto: le banche che vanno sul sicuro in questa area statica hanno bisogno in una dimensione internazionale di stare sul sicuro, cioè con il più forte e quindi sarebbe favorita una tendenza a forme di integrazione internazionale che abbiano il loro epicentro nell'area del dollaro e dello yen. Si pensi per un attimo quindi alla dimensione internazionale; certo,

un'area statica nella quale la banca acquista anche una funzione nella struttura proprietaria dell'impresa avrebbe, in una dimensione internazione, sempre più l'attrazione del punto forte e sempre meno l'attrazione della zona di rischio, che è l'autonomia del sistema europeo, del sistema italiano.

NESI. Non disconosco l'acutezza dell'osservazione, ma mi permetto di rispondere in questo modo.

Anche per quanto riguarda gli interventi delle grandi banche straniere in Italia non ho problemi a parlare chiaramente.

Le filiali, presenti qui da noi, specialmente a Milano, delle più famose banche americane e giapponesi non procedono all'acquisizione di banche che sono notoriamente in vendita e di cui parlano i giornali anche in questi giorni. Non mi pare che ci sia una pressione molto forte in questo senso.

A mio avviso il tema dominante è costituito dal fatto che nel mondo internazionale si vanno delineando tre centri finanziari a livello mondiale: New York, Londra e Tokyo. A due di queste città, New York e Tokyo, corrispondono delle monete forti, mentre una, Londra, è caratterizzata dalla tecnica. A proposito di quest'ultima città, mi sono spesso domandato se, nella crisi che attraversa l'Inghilterra, serva più Londra all'Inghilterra o l'Inghilterra a Londra. Il sistema industriale inglese vive una crisi profonda. Ciò malgrado la sua capitale rimanga forse il centro più sofisticato del mondo in campo finanziario e su di essa si incentrino grandi interessi che, apparentemente, non dovrebbero convergere su una capitale abbastanza fuori dalle grandi linee di comunicazione. Questa situazione può, a mio avviso, essere spiegata unicamente dalla grande tradizione tecnica londinese e da una tale sofisticatezza dei suoi operatori finanziari, da rendere ancora conveniente il compiere li le operazioni. Mi chiedo perchè centri finanziari quali Milano, che pure rimane la capitale finanziaria del nostro paese, o Francoforte, centro finanziario nel paese più ricco d'Europa, o Parigi, non siamo riusciti ad acquisire altrettanta importanza di Londra, capitale di un paese povero che ha tutti i nostri difetti senza avere in cambio 4 o 5 milioni di imprenditori industriali che costituiscono la nostra forza. Ritengo che un'analisi di questo stato di cose sarebbe importante.

Pur lasciando al professor Bignardi o ai dottori Filippini e Farnetani le risposte sul credito agevolato e sulla sezione dell'energia, vorrei dare personalmente una risposta di carattere più generale al senatore Bignardi, che mi aveva interrogato sugli utili delle banche e sulla necessità di spostare il denaro pubblico verso gli investimenti. Al riguardo desidero premettere che gli utili delle banche vanno indubbiamente diminuendo. Per quanto mi riguarda sarei lietissimo, e non me ne vergognerei affatto, di dire che gli utili delle banche vanno aumentando, ma non è così. Gli utili delle banche vanno diminuendo, anche se alcune banche, vergognosamente e con poca intelligenza, a mio avviso, diffondono, attraverso la stampa specializzata, notizie di crescita degli utili. A tale proposito, io vorrei che gli onorevoli senatori si soffermassero ad esaminare quanta parte di questi utili deriva dalle attività finanziarie accumulate in passato e quanta parte invece proviene

dall'attività finanziaria gestionale dell'anno. Molte banche italiane, infatti, come quei figli che vanno utilizzando quanto loro lasciato dai genitori, godono i frutti di attività finanziarie accumulate in passato. I risultati della gestione dell'anno e l'ammontare delle sofferenze, su cui anche uno dei senatori intervenuti si è soffermato, e che credo siano sotto gli occhi di tutti, rendono però sempre più difficile il bilancio delle banche.

Mi è stato quindi chiesto se gli istituti di credito hanno delle responsabilità per questa situazione. La risposta è sì, le responsabilità ci sono. Anche in questo caso, di fronte al Senato, sarebbe assurdo affermare che non è cosi. Come ho ricordato in precedenza, io ho lavorato per quindici anni all'Olivetti, e già nel 1958, quando entrai a far parte di quell'azienda, mi spiegarono le novità sul *budget*, sull'analisi della gestione. Mentre dunque già da anni il settore industriale ha compreso l'importanza rivestita dalla calunnia della gestione industriale, questo concetto è invece relativamente nuovo e difficilmente trasportabile nel mondo bancario. Mi rendo conto sempre di più che la cultura della gestione industriale è più avanti di quella bancaria e questo avviene non perchè i dirigenti industriali siano migliori di quelli delle banche (i dirigenti, infatti, sono uguali dappertutto, alcuni bravi altri meno), ma perchè l'ambiente industriale ha avvertito già da tempo le nuove esigenze. Il nostro sistema industriale ha fatto il suo esame di maturità quando gli sono state tolte le barriere doganali, mentre invece il sistema bancario l'esame di maturità lo sta facendo adesso, attraverso una fortissima pressione dell'opinione pubblica che spinge a diminuire sempre più il costo del denaro per le imprese e attraverso le difficoltà incontrate nel reperimento di risparmio. I 15 o 20 mila miliardi perduti sono di depositanti che hanno trovato forme di risparmio più remunerative nei BOT e nei CCT, che sono aumentati, e probabilmente nei titoli atipici.

Per quanto riguarda l'ammontare dei titoli atipici circolanti in Italia, non penso che si possa fare un conto esatto. Forse il dottor Mazzarino, che è più esperto di me in questa materia, potrà essere più preciso. A mio avviso, l'ammontare complessivo è stimabile attorno ai 4 o 5 mila miliardi. Non si tratta di una cifra enorme, ma credo che essi vadano disciplinati, poichè è assurdo che la Banca d'Italia impedisca, anche sotto la sua sorveglianza, di fare al sistema bancario alcune cose che sono invece permesse ad altri soggetti, privi per di più di qualsiasi controllo e che potrebbero portare il sistema bancario a dover fare altri interventi *in extremis*.

Il senatore Romei, riprendendo una frase contenuta nella nostra relazione, ha messo in evidenza un altro problema molto importante. Noi abbiamo scritto responsabilmente – il dottor Mucci ricorderà che mi sono soffermato particolarmente su questo punto – che la crescita della produttività verificatasi in Italia in quest'ultimo periodo, è stata determinata non da un miglioramento nella organizzazione, ma da una diminuzione del numero dei lavoratori. Questa è la dura realtà: è diminuito il numero dei singoli addetti, ma non è migliorata l'organizzazione del lavoro. Il nostro obiettivo, la nostra scommessa riguarda invece proprio il miglioramento dell'organizzazione del lavoro. Noi vogliamo dare o migliorare gli stessi servizi offrendoli ad un costo

più basso. Quello che il sistema bancario può fare per il paese è sostanzialmente questo.

Lo stesso senatore Romei si è poi soffermato sulle cooperative di produzione e lavoro. Si tratta di un problema particolamente sentito dal nostro istituto, nato come banca di una cooperazione, e che ha una sezione, forse la più importante delle sette, dedicata esclusivamente al credito alle cooperative. Lei sa bene che il sistema della cooperazione sta attraversando un periodo di grande difficoltà, d'altronde inevitabile. Anche se la cooperazione è diffusa nelle regioni più ricche come Toscana, Emilia, Umbria, Veneto, infatti, è quasi impossibile sfuggire alla situazione generale del paese.

Grazie al nostro particolare osservatorio, costituito appunto dalla già citata sezione di credito alla cooperazione (che finanzia circa 3.000 cooperative italiane ed ha pertanto un livello altissimo di inserimenti) ci rendiamo conto di quanto sia difficile la vita delle cooperative italiane. Può il credito alle cooperative costituire uno sbocco per il settore? Certo, è una delle strade anche se non l'unica.

Certamente, in alcuni settori, in alcuni campi, può essere una delle strade da seguire. Anche in questo campo è possibile dare un'assistenza migliore ai nostri esportatori? È un dovere fondamentale del sistema bancario; e io non credo che ci siano da fare molte leggi, ma adottare più comportamenti, dei comportamenti di maggior fiducia nei confronti del nostro sistema.

Ma a questo punto lascio la parola al dottor Bignardi.

BIGNARDI. Mi sono annotato la maggior parte delle domande, in particolare per quanto riguarda la seconda e la terza domanda del Presidente, il quale ha detto, in materia di credito agevolato, siamo tutti d'accordo nel senso che occorre riformarlo e siamo anche tutti d'accordo nel senso che è opportuno introdurre una distinzione. Io ho aggiunto, alle note che abbiamo scritto in questo documento, che occorre sì distinzione, ma con una forma di stretto coordinamento, perchè per certe imprese il finanziamento può avvenire in quanto c'è l'agevolazione; se manca questa possono venire a mancare anche i presupposti di realizzazione dei risultati economici che giustificano il finanziamento. Bisogna certo fare qualche sforzo di fantasia, ma non credo che questo sia un problema insuperabile; se ci fossero richiesti potremmo anche compiere questi sforzi.

Ho parlato dell'abolizione del tasso di riferimento e della sostituzione di esso con contributi in conto capitale, differenziati in relazione all'interesse pubblicistico all'agevolazione in determinati settori economici, in determinate regioni. Il senatore Aliverti non è molto d'accordo su questo punto; non dico che abbia fatto una difesa del tasso di riferimento, ma ha accennato al fatto che occorrerebbe una nuova legge perchè sarebbe difficile arrivare a un risultato del genere attraverso il recupero di norme esistenti e ha detto anche che il credito agevolato è arrivato a un livello di bassa operatività. Se è arrivato a questi limiti non è dovuto tanto obiettivamente al fatto che le norme non siano più adeguate, che siano scarsamente funzionali, anche se questa è una indiscutibile realtà, ma è dovuto al fatto che la propensione all'investimento oggi è scarsissima, la maggior parte delle imprese ha

delle larghe capacità produttive inutilizzate, c'è una grossa incertezza sul futuro dell'economia, sul tasso d'inflazione, e gli unici investimenti che in questo momento si fanno sono quelli di razionalizzazione dei processi produttivi, soprattutto, come ha detto il presidente, risparmio di manodopera; è doloroso dirlo, ma la maggior parte degli investimenti ha questa specifica destinazione.

Vorrei dire che se non si facessero questi investimenti per risparmiare manodopera, non solo verrebbe espulsa quella che viene messa da parte da questi investimenti, ma anche quel che resta, perchè le imprese non reggerebbero alla concorrenza e scomparirebbero.

Il Presidente ha detto, rifacendosi a questo concetto, che nell'attesa di una riforma del credito agevolato, c'è qualche accorgimento per rendere più efficiente il sistema dell'incentivazione degli investimenti industriali e ha aggiunto un'altra domanda che, a mio avviso, è strettamente correlata con la prima: è solo sullo strumento finanziario che possiamo far leva, oppure anche su altri investimenti? Vorrei fare una riflessione provocatoria. Io mi domando, come cittadino, se è giusto che i titoli del Tesoro che finanziano un disavanzo pubblico, che è una fornace che brucia del risparmio pubblico, siano esenti da imposta e non siano esenti da imposta le obbligazioni, cioè degli strumenti finanziari che servono per finanziare degli investimenti nell'innovazione, nel campo energetico, che contiene molta innovazione, cioè degli investimenti che accrescono la produttività media generale del sistema industriale nazionale.

PRESIDENTE. Credo, professor Bignardi, che la sua riflessione non sia affatto scandalosa, ma che forse ci potrebbe portare più in là a ricercare le cause, che sono molte.

Le vorrei domandare, professor Bignardi, come si possono fronteggiare certe esigenze di tesoreria senza il ricorso a titoli ad alto rendimento, che godano anche di certe agevolazioni fiscali, quando una situazione di indebitamento pubblico giunge a livelli abnormi, con lievitazioni che sembrano inarrestabili, se poi non si sanno indicare altre forme di risoluzione di una tale situazione critica?

Mi rendo perfettamente conto che questa situazione grava sul sistema industriale e lo penalizza, e che penalizza nel modo peggiore quel risparmio che invece potrebbe essere dirottato a sostenere quei capitali di rischio. Prima però di criminalizzare questo sistema, che certo non è esaltante, dovremmo porci il problema di come arrivare a bloccare una spesa pubblica che sembra cosi esplosiva e cosi inarrestabile tanto da imporre – mi si passi il paradosso – il ricorso ad una sorta di strozzinaggio, che è poi quella operata da coloro che vengono chiamati ad acquistare questi titoli.

Il discorso quindi è veramente molto complesso e lo pongo a me stesso ed a lei che certamente è molto più addentro di me in questa complessa materia.

Chiudo la parentesi e chiedo scusa per la mia interruzione utile per approfondire insieme questa tematica.

BIGNARDI. Io certamente penso a titoli che in qualche modo possano concorrere con i titoli del Tesoro e quindi in qualche misura

tolgano spazio anche a questi, ma penso anche a dei titoli che possano essere considerati più appetibili di certi altri titoli - tipici o atipici - che sono andati a finanziare attività molto meno produttive di quelle cui ho accennato io.

È stato detto, per esempio, che circa 5.000 miliardi di titoli atipici sono sul mercato: faccio allora soltanto la riflessione che se questi 5.000 miliardi invece di finanziare determinate attività fossero andati a finanziare investimenti capaci di accrescere la produttività media del sistema industriale italiano, forse oggi avremmo qualche vantaggio rispetto alla situazione in cui ci troviamo.

Io volevo comunque dire che l'autorizzazione ad emettere obbligazioni esentasse a fronte di determinati finanziamenti non dovrebbe essere concessa indiscriminatamente ma dovrebbe essere soggetta non tanto ad autorizzazione preventiva quanto a dei precisi e rigorosi controlli *ex post*; si dovrebbe cioè pretendere che gli istituti interessati costituiscano delle apposite gestioni nelle quali da un lato inscrivino la provvista esentasse e dall'altro lato diano conto degli investimenti finanziati con quel tipo di provvista. Attraverso gli utili di queste gestioni speciali si dovrebbe constatare che gli istituti interessati non si siano appropriati delle agevolazioni sulla provvista per aumentare la propria redditività, ma che hanno effettivamente trasferito alle iniziative finanziate il vantaggio fiscale.

Il senatore Felicetti ha accennato al fatto che il ruolo del sistema bancario tende ad appannarsi rispetto al sistema industriale e che le banche italiane stanno spostando delle risorse dagli impieghi produttivi agli impieghi finanziari.

MARGHERI. Il senatore Felicetti ha detto quasi esattamente il contrario e cioè che è il sistema industriale che tende disgraziatamente ad appannarsi.

Il sistema bancario non svolge il suo ruolo ma uno diverso, un ruolo evidentemente in cui guadagna di più, con conseguente difficoltà del sistema industriale e non di quello bancario. Mi pare che questo avesse inteso dire anche il dottor Nesi: siamo di fronte ad una finanziarizzazione dell'economia italiana e non ad un processo inverso.

BIGNARDI. Le posso dire, senatore Margheri, che non c'è dubbio che le imprese italiane hanno scoperto in ritardo (e non è scandaloso, a mio avviso), rispetto alle grandi società di altri paesi che ci hanno preceduto nell'evoluzione economica e industriale, che gli utili delle industrie non si fanno soltanto gestendo la produzione e la commercializzazione dei prodotti, ma si fanno anche gestendo la finanza.

Certamente non è sfuggito alla loro attenzione che la Citibank ha ampiamente pubblicizzato il fatto che avendo assicurato un servizio efficiente di gestione finanziaria - che gli inglesi chiamano *cash-management* e che ci apprestiamo a rendere anche noi - all'Alfa Romeo, a livello internazionale, hanno consentito a questa società di realizzare, sul piano dei risultati economici, sette miliardi di vantaggio rispetto alla gestione precedente. Sette miliardi non sono stati sufficienti evidente-

mente per far quadrare i conti, però rappresentano un contributo certamente non trascurabile.

Su questa strada l'Alfa Romeo era stata preceduta dalla FIAT e io mi ricordo anche che parecchi anni fa la Renault Italia si poteva permettere di vendere le automobili in Italia ad un prezzo molto competitivo perchè in Italia riusciva a realizzare dei notevolissimi utili con una gestione finanziaria molto efficiente.

Non è scandaloso. Certo, può disturbare il fatto che ci siano aziende che, avendo o procurandosi attraverso il credito disponibilità finanziarie, riversino queste ultime nel gran mare del debito pubblico perchè la normativa esistente consente loro di farlo. Devo dire che la nostra banca, in base ad un preciso avvertimento e ammonimento del ministro Visentini dato al sistema, evita accuratamente di concedere credito destinato ad investimenti in BOT o CCT. Tuttavia, non possiamo certo impedire che qualche industria ci ordini di comprare titoli pubblici con mezzi che provengono magari dal credito di altre banche e viceversa.

MARGHERI. Oppure sono contributi dello Stato. So di imprese che addirittura hanno acquistato buoni del tesoro con fondi concessi in base alla legge numero 46 del 1982. Un caso, ad esempio, di cui sono venuto a conoscenza è nell'industria farmaceutica.

BIGNARDI. Questo interesse per gli investimenti finanziari, che sono stati chiamati risparmio sonnolento, rispetto agli investimenti produttivi, nasce proprio dal fatto che vi è un contenimento del credito destinabile all'economia, perchè i vincoli sono quelli che sono – e non li possiamo certamente ignorare – e dal fatto che, come ho detto prima, perdurando questa situazione di incertezza – usciamo o non usciamo dall'inflazione; ci agganciamo o non ci agganciamo al treno della ripresa internazionale – la propensione ad investimenti produttivi che non siano semplicemente di riduzione di costi ma anche accrescitivi della capacità produttiva non è ancora molto diffusa, anzi non lo è affatto; vi sono investimenti di questo tipo ma certamente non nella misura che sarebbe desiderabile.

Il senatore Felicetti ci ha poi chiesto un giudizio su una certa operazione finanziaria che è sul mercato in questi giorni. Gli ho già risposto in privato: non gradiamo fare crediti di contenuto esclusivamente finanziario; non escludiamo che li facciano gli altri, ma tendiamo praticamente a non farli.

Ha chiesto quindi un'opinione del vertice della BNL su questo fenomeno e ho detto che auspichiamo, perchè possiamo solo sperare, non potendo collaborare molto, che torni la propensione all'investimento.

Riteniamo che il credito agevolato abbia ancora una notevole funzione, ma meno di sostegno assistenziale e più produttivistico in generale.

Sono d'accordo con il senatore Felicetti sul fatto che quanto meno le maggiori agevolazioni, devono essere giustificate nella direzione di stimolo e di sostegno all'innovazione tecnologica e all'esportazione, che

possono effettivamente far crescere la competitività del sistema industriale italiano. Infatti, oggi il nostro problema sul mercato internazionale è di essere sempre più competitivi.

Ci è stato poi chiesto in che misura incide il costo operativo delle banche sul livello dei tassi. Debbo dire onestamente, ad onta degli sforzi che facciamo per migliorare la produttività, che tende ad incidere in misura crescente e non perchè siamo incapaci di realizzare dei progressi, ma perchè le masse che intermediamo in questo momento, e da alcuni anni, vanno diminuendo. A parte la diminuzione di 15 mila miliardi di depositi che si è verificata in questi ultimi due o tre mesi, se pensiamo al tasso annuo di aumento dei depositi da un lato e degli impieghi dall'altro, se teniamo quindi conto del fatto che i depositi lievitano da sè, perchè una parte dei depositanti non preleva gli interessi maturati, e che non tutti gli operatori debitori delle banche ripianano gli interessi maturati, perchè mentre alcuni lo fanno, altri se li lasciano addebitare in quanto, oltretutto, non sarebbero in grado di ripianarli. I nostri passivi, cioè la raccolta, i nostri attivi, cioè i nostri impieghi, da alcuni anni crescono meno dal punto di vista monetario del tasso di inflazione, cioè in senso reale diminuiscono; in altri termini, il nostro fatturato, che è praticamente il volume di intermediazione, va diminuendo. I nostri costi, purtroppo seguono l'andamento dell'inflazione; anche dopo l'abolizione delle scale mobili anomale, il costo del nostro personale, così come i costi operativi, tendono a seguire l'inflazione.

Quindi, come si fa in queste condizioni a ridurre l'incidenza dei costi operativi sull'intermediazione? Se quest'ultima restasse costante in termini reali, si registrerebbero miglioramenti, ma poichè contemporaneamente il volume dell'intermediazione si riduce, è molto difficile che per questa strada di possano realizzare risultati significativi.

È stata ricordata anche l'incidenza delle sofferenze, che sono passate durante l'anno da 9.000 a 12.000 miliardi circa. È stato detto questo in particolare anche per alcune categorie di banche, ma nessuno è esente – chi è senza peccato scagli la prima pietra – da cedimenti a determinate pressioni o a determinate indicazioni.

MARGHERI. L'azionista occulto.

BIGNARDI. Vorrei aggiungere che la crescita delle sofferenze è anche il frutto della prolungata crisi economica. È evidente che la capacità di resistenza delle imprese alla crisi economica va diminuendo. Se andiamo sott'acqua in apnea non tutti resistiamo per la stessa quantità di secondi, c'è chi resiste più a lungo, rimane sott'acqua e continua a pescare e chi invece ha meno resistenza e rischia l'embolia se non si affretta ad uscire. Il moltiplicarsi delle sofferenze è dovuto anche ad una crisi strutturale che ormai si protrae da diversi anni. Qualcuno ha affermato che tali sofferenze derivano dal fatto che in passato abbiamo concesso in modo errato i crediti. Io non mi sento però di condividere questo giudizio. Abbiamo visto infatti morire delle aziende sostanzialmente sane soltanto perchè avevano difficoltà ad incassare i crediti che vantavano nei confronti di altre aziende non più

in grado di pagare. Ultimamente il settore pubblico, le partecipazioni statali, l'Enel, si sono accorrentati nei pagamenti ed hanno smesso di esercitare un effetto perverso di propagazione delle loro difficoltà finanziarie sul mercato.

PRESIDENTE. Dopo l'adeguamento delle tariffe.

BIGNARDI. Anche quello ha contribuito. Io d'altra parte penso che i servizi debbano essere pagati per quello che valgono, ma, se ciò non è possibile, quanto meno per quello che costano.

Per quanto riguarda l'intermediazione, desidero ricordare che nei primi due mesi dell'anno abbiamo avuto una diminuzione di depositi, in termini reali, perchè di *toilette* a fine d'anno non se ne è fatta, di 1.000 miliardi. Ciò ha comportato un prelievo dalla Banca d'Italia in conto riserva obbligatoria di 200 miliardi. Quindi, al netto, sono in uscita dalle nostre casse 800 miliardi. Contemporaneamente le riduzioni dei tassi sugli impieghi hanno determinato, per una ovvia legge economica in base a cui riducendo il tasso aumenta la domanda di credito, un aumento degli impieghi di 800 miliardi. Queste due grandezze non si elidono a vicenda, ma si sommano fra loro. Sono usciti pertanto 800 miliardi sotto forma di deflusso di depositi, al netto della riserva, e altri 800 miliardi a titolo di impiego. In soli due mesi la Banca ha perduto dunque 1.600 miliardi. La politica di discesa dei tassi non incide solo sul nostro conto economico, ma anche sul nostro equilibrio finanziario. Non si può continuare a sostenere questo fenomeno, non è possibile infatti ridurre continuamente i tassi se nel contempo diminuiscono i depositi e aumentano gli impieghi. Noi possiamo prestare solo in quanto raccogliamo risparmio e questa è una realtà della quale non si tiene sempre adeguatamente conto.

Il senatore Baiardi ha sostenuto che moltissimi operatori, non avvalendosi del credito agevolato, si rivolgono al credito bancario ordinario il quale esige delle garanzie che spesso ostacolano l'accesso ai finanziamenti. Vorrei collegare questa affermazione con un'altra considerazione fatta alla fine del suo intervento dal senatore Romei, il quale ci ha detto che gli strumenti di politica industriale non hanno più aderenza con la realtà, che occorrerebbe riformare tutta la legislazione nella quale si materializza la politica industriale e formulare una legge-quadro. Concordo con entrambi gli interventi. In base alla mia lunga esperienza posso infatti affermare che le prime leggi agevolative, contenendo poche e semplici norme, erano facilmente accessibili per gli operatori economici. La proliferazione di provvedimenti, ognuno dei quali si richiama ad un provvedimento precedente, che fa a sua volta riferimento ad altri provvedimenti, ha creato invece un vero e proprio rompicapo rivelatosi più utile ai professionisti che studiano la materia e che si fanno pagare buone parcelle che non agli operatori stessi i quali spesso, a causa delle difficoltà incontrate, rinunciano a servirsene. A mio avviso, quello che si deve affrontare è anche un problema di tecnica legislativa. Mi risulta che gli altri paesi non abbiano una simile quantità di provvedimenti tesi all'incentivazione industriale.

PRESIDENTE. Sulla carta sono 29.

BIGNARDI. Bisognerebbe compiere uno sforzo per riassumere, ogni volta, tutte le disposizioni precedenti senza costringere gli operatori ad una affannosa ricerca con interpretazioni sempre più difficili, casuali e rischiose.

PRESIDENTE. Finalisticamente ci proponiamo la formulazione di un testo unico.

BIGNARDI. Dovrebbe essere un testo unico coordinato, esso fornirebbe un importante contributo nel facilitare il credito agevolato.

Vorrei ora spendere qualche parola sulla sezione del credito per l'energia per la quale ci battiamo da circa due anni. Nel frattempo, però, non siamo stati con le mani in mano e l'abbiamo costituita al nostro interno. Questa sezione, di cui è responsabile il dottor Farnetani, è già operante, istruisce i finanziamenti e si è dotata di una rete regionale a livello tecnico con ingegneri specialisti che collaborano con le regioni che, come loro sanno, hanno una responsabilità particolare nell'ambito del piano energetico. La sezione inoltre prepara istruttorie che vengono poi appoggiate presso le sezioni di credito esistenti. Ad esempio la Sezione per il credito industriale interviene se uno stabilimento vuole investire in risparmio energetico, la Sezione opere pubbliche se si tratta di finanziare un impianto di teleriscaldamento oppure di impianti che traggano energia da cascate divenute nuovamente economiche a seguito dell'aumento del costo dell'energia. Ancora è la Sezione per il credito all'edilizia ad intervenire quando di tratta di proteggere fabbricati dalla dispersione termica. Vorremmo che la speciale sezione, già pienamente operante e che ha prodotto alcune centinaia di miliardi di finanziamenti, divenisse un organismo autonomo con partecipazioni dell'ENI, dell'ENEL, dell'ENEA, cioè gli altri enti che hanno responsabilità istituzionali nel campo energetico. È questo l'obiettivo finale a cui miriamo. La Sezione, che dovrebbe avere i propri organi amministrativi e tecnici, con la partecipazione di questi grandi enti, lungi dal monopolizzare il settore specialistico del finanziamento agli investimenti energetici, dovrebbe rappresentarne la punta di diamante. Una volta sbloccata la situazione degli investimenti, che è ancora costretta da molti vincoli, la Sezione potrebbe fornire un contributo importante e qualitativamente elevato allo sviluppo industriale italiano. Lascio ora la parola al dottor Filippini, direttore della Sezione di credito industriale, che illustrerà le iniziative della BNL in materia di consorzi per le esportazioni.

FILIPPINI. Per me, la legge numero 240 indubbiamente, è stata e continua ad essere un'ottima legge; credo che valga la pena di rinnovarla al momento della scadenza, però confermo che ha avuto scarsa attuazione, almeno per quanto risulta a noi insieme con altri istituti, forse per una certa riluttanza da parte delle aziende industriali a creare dei consorzi. Noi abbiamo fatto una grossa propaganda per questa legge, anche direttamente con nostri tecnici per essere presenti in quelle zone dove ritenevamo possibile la costruzione di consorzi, ma

abbiamo avuto scarsissime risultanze. Si potrebbe pensare ad una nostra incapacità, però c'è una riprova da parte del Mediocredito Centrale il quale ha più volte sollecitato l'utilizzo dei fondi messi a disposizione per questa legge perchè scarsamente utilizzati dagli istituti speciali.

PRESIDENTE. Vi ringrazio molto per l'apporto dato ai lavori della Commissione.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO